

È preoccupato Alfredo Reichlin. Dopo aver passato una parte importante della propria vita a occuparsi dei problemi del Mezzogiorno come leader politico e con la pubblicazione di articoli, saggi e libri, l'ex direttore dell'Unità, ora presidente dell'autorevole Fondazione Cespe, spiega: «Se non riusciremo a rompere questo pesante silenzio sul Mezzogiorno e del Mezzogiorno sarà più difficile portare l'Italia in Europa con tutto il suo peso e le sue risorse. Non basterà rispettare i criteri di Maastricht. Oltretutto se il Sud resta in queste condizioni (disoccupazione di massa, degrado delle strutture civili, emarginazione economica) il paese si divide». È il tema - il Sud e l'Europa - che il Pds affronterà nel seminario di lunedì prossimo.

Perché tanto pessimismo, on. Reichlin?

Non si tratta di pessimismo ma del dovere di porre le classi dirigenti del paese (meridionali e settentrionali) di fronte alle loro responsabilità. Si tratta di spostare il dibattito politico dai giochi di potere e dal rapporto tra i partiti al «dove va l'Italia». È impressionante. Tutti gridano, accusano (gli altri), protestano. Specialmente i ricchi. Il Mezzogiorno, invece, tace. Se è vero, per fortuna, che la sinistra e il governo dell'Ulivo si sono assunti il compito immenso di risanare un paese vissuto per decenni sul debito e la svalutazione della lira, non si riesce ancora ad aprire un dibattito e a creare una consapevolezza di massa sul fatto che non è vero che stiamo facendo solo tagli e mettendo tasse: siamo finalmente creando le condizioni per uscire positivamente dal dilemma che ci pone la mondializzazione e attorno al quale si gioca il futuro di tutti, anche della destra non eversiva.

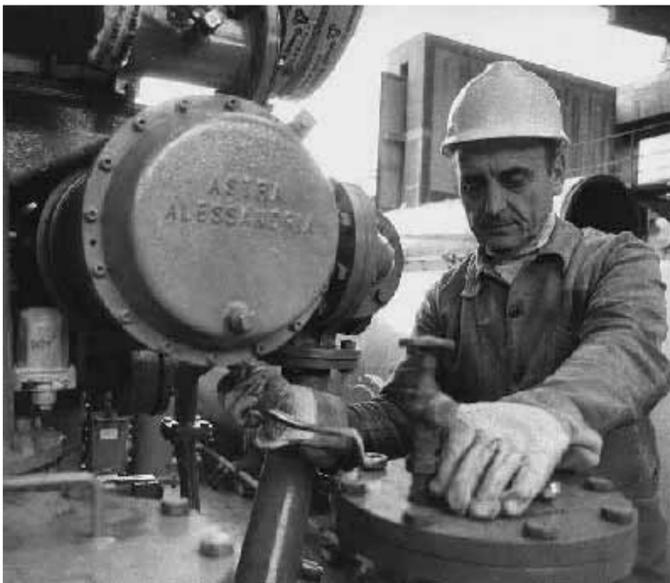
Qual è, secondo lei, il dilemma?
O si compete sulla creazione di un ambiente favorevole all'innovazione e, dunque, competitivo per la qualità del capitale umano, per la dotazione di infrastrutture, per la densità delle sinergie tra regolazione politica, imprese, mercati finanziari e ambiente sociale; oppure, possiamo anche entrarci, ma non restiamo a lungo in Europa. E, nonostante le leggi finanziarie, saremo rispinti verso una strada di arrangiamenti (bassi salari, svalutazioni, debito) che prima o poi condurrà non solo il Meridione ma l'insieme del paese alla periferia del mondo avanzato.

Lei dice: pericoli sulla tenuta dell'Unità del paese. Non è una sopravvalutazione del legghismo?

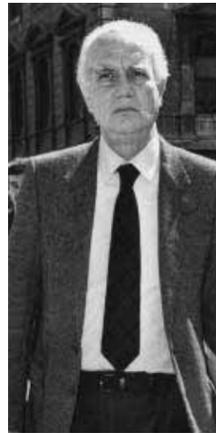
Bossi è la febbre non la malattia. La realtà è che la questione della unificazione del paese non è più pensabile sulla base del vecchio patto tra Nord e Sud (in sintesi: i trasferimenti al Sud, cioè sostegno dei redditi invece dello sviluppo), contro la garanzia al Nord di un grande mercato protetto (20 milioni di abitanti). La mondializzazione e la crisi fiscale dello Stato hanno fatto saltare questo patto. Perciò - Bossi o non Bossi - il Nord non può più accettarlo. Lo sente come handicap rispetto a sfide che lo investono, ogni giorno di più in quanto economia moderna che, per restare tale, si internazionalizza e quindi ha bisogno di un diverso stato e di un diverso sistema Paese. Ma questo patto - questo è l'aspetto su cui vorrei richiamare l'attenzione - non può più accettarlo nemmeno il Mezzogiorno. Anche il Mezzogiorno è ormai una regione aperta. Il che significa che dati i nuovi livelli della competizione tra le grandi aree mondiali, o riesce a competere sulla qualità oppure è costretto a competere solo sui prezzi. Ma il lavoro nero di una ragazza della Puglia co-

La nuova **Questione meridionale**

Alfredo Reichlin



Un operaio dell'Italcantieri a Castellammare di Stabia



le ragioni dell'unità, dobbiamo inserire lo sviluppo del Sud in una più complessiva convenienza dell'Europa a investire nel Mezzogiorno. Non è solo un problema di economia ma perfino di politica estera. Perché il Sud non dovrebbe misurarsi con questa dimensione? Altre regioni d'Europa già lo fanno. Perché il Mezzogiorno non dovrebbe?

E' questo che vuol dire "europeizzazione" della questione meridionale?

Europeizzazione significa che la questione meridionale non è pensabile più come un'esclusiva questione dello stato italiano. Va concepita come parte di una più generale questione europea, cioè dell'interesse europeo verso questa grande penisola collocata nel cuore del Mediterraneo che è un luogo abitato da 300 milioni di persone con un piede già fuori dal sottosviluppo. Bisogna lavorare di più sul nesso Europa-Mediterraneo, mediato dal Mezzogiorno continentale e dalle due grandi isole.

Quindi si potrebbe dire, usando il linguaggio della vecchia tradizione meridionalista, che il problema è "europeizzare" il Mezzogiorno e il modo attuale di riproporlo come grande questione nazionale?

Sì, purché sia chiaro che ci sono i problemi di una soggettività del Sud, di un protagonismo diverso rispetto a quello passato, di un ruolo "altro" delle sue nuove classi dirigenti. Il dato nuovo, positivo, su cui possiamo far leva è che un progetto federalista, volto a valorizzare le energie del Mezzogiorno e a creare nuovi strumenti istituzionali in grado di organizzare uno sviluppo endogeno, può trovare basi abbastanza solide nelle positive esperienze di governo delle giunte progressiste. Ma sui caratteri peculiari di un assetto federalista a fronte di una realtà storica e culturale come quella del Mezzogiorno d'Italia dovremmo riflettere bene. Il problema del Mezzogiorno non è riducibile a problema economico e amministrativo.

È un problema di identità e di rappresentanza, di classe dirigente, di politica. Perciò abbiamo bisogno di un nuovo partito. Dobbiamo sapere che la sinistra che esiste tuttora risulta sempre più minoritaria (socialmente oltre che politicamente).

Il compito nostro è creare un partito che non si limita a rappresentare determinati interessi e valori ma che partendo da qui, cioè dalla lotta contro le ingiustizie vecchie e nuove e contro l'esclusione sociale, riesca ad assumere una rappresentanza più ampia basata su una visione dell'Italia e degli sviluppi possibili della sua storia.

«Rivoluzione liberale per il nostro Sud»

ALDO VARANO

sterà sempre molto di più di quello di una sua coetanea albanese.

Quindi, lei dice che l'innovazione è una strada obbligata. Quali condizioni servono al Sud per imbroccarla?

Il compito principale della nuova classe dirigente del Mezzogiorno è quello di far leva sulle risorse esistenti e su quelle che il Sud è in grado di esprimere, senza aspettare che altri, dall'esterno, rimuovano gli ostacoli politici e sociali al loro pieno dispiegarsi. Questo comporta una vera e propria rivoluzione mentale: uscire dal pietismo atteggiamento "ottimista". Bisogna capire che nelle condizioni dell'economia dell'informazione anche una regione in ritardo può saltare direttamente dentro l'innovazione senza percorrere tutte le tappe del cammino storico delle altre. La società meridionale non è un deserto produttivo, la nascita di un tessuto imprenditoriale è una realtà. Ma perché questa crescita si estenda e faccia un salto di qualità occorre smantellare il vecchio apparato burocratico, statalistico, assistenziale.

Spetta alla sinistra liberare energie, capacità, creatività del lavoro e dell'impresa, il che è impossibile se si resta fuori dalle grandi reti dei mercati moderni. Ma i mercati non li crea la natura. Si costruiscono. Sono istituzioni. E per costruire nel Mezzogiorno un mercato che non sia solo il luogo della speculazione selvaggia occorre costruire nuove regole, organizzare nuove istituzioni,

nuove sinergie tra pubblico e privato. In ciò consiste la "rivoluzione liberale" che vogliamo. Significa uscire dal paradosso che vede al Sud troppo stato (nel senso di colusione politica, incentivi a fondo perduto, trasferimenti assistenziali, investimenti pubblici faraonici) e contemporaneamente scarsità di beni pubblici (deficit di istruzione, sicurezza, giustizia, servizi).

Ma anche per far questo occorrono risorse. Come farlo dal momento che nel paese è maturata, anche per reazione al vecchio clientelismo assistenziale, una opposizione netta al trasferimento di risorse a favore del Sud?

L'obiettivo fondamentale è mettere il Mezzogiorno in condizione di attivare uno sviluppo autosostenuto. Il che non significa che nel breve e forse medio periodo non saranno necessari trasferimenti. Ma il punto essenziale è un altro: il sistema economico italiano deve scendere su un terreno nuovo, quello della transizione verso il postindustriale e la crescente integrazione nell'Unione europea. Il Nord può pensare di risolvere questo problema spostando le sue risorse all'estero e desertificando il Sud? Gli conviene? La competizione è sempre più tra sistemi e non è competitivo un sistema dove il 40 per cento della popolazione consuma più di quello che produce. E ancora: il Nord può affrontare il suo deficit demografico con gli extracomunitari. Ma quali problemi sociali, economici, di ordine pubblico, di sviluppo selvag-

gio dei centri urbani, di sconvolgimento complessivo, tutto questo comporterebbe? La linea più conveniente per tutti, per il Nord come per Sud, è, quindi, il passaggio dal sostegno dei redditi ai nuovi investimenti produttivi al Sud. Ovviamente ciò acutizza ancora di più la questione di costruire nel Sud un ambiente che riduca diseconomie e fattori repulsivi (le mafie, ma non soltanto) incrementando quelli attrattivi. Questa è la questione cruciale. Nel mondo circolano enormi capitali in cerca di investimenti convenienti, capitali che non hanno nazionalità e non conoscono motivazioni patriottiche. Perché essi scelgono certe regioni della Spagna o del Portogallo e a quali condizioni possono, invece, essere attratti dal Mezzogiorno d'Italia?

Questo ragionamento modifica in profondità l'antica impostazione del meridionalismo. Il terreno su cui giocare non sarebbe lo spostamento di risorse dal Nord al Sud ma quello di assegnare al Mezzogiorno un ruolo autonomo molto ambizioso.

Esatto. È il cardine della riflessione che stiamo facendo al Cespe. Con una formula possiamo dire: "europeizzazione" della questione meridionale. Non esiste più una risposta esclusivamente nazionale al problema del Mezzogiorno. L'intero orizzonte meridionalista deve cambiare. Il provincialismo ci uccide. Se vogliamo ricreare, sentimenti a parte, la convenienza del Nord allo sviluppo del Mezzogiorno, e quindi

DALLA PRIMA PAGINA

Modello italiano

Bonn, la Germania dovrebbe pagare una multa di circa undicimila miliardi di lire all'Unione europea.

Lungi da noi la tentazione del mal comune mezzo gaudio o di facili polemiche ritorsive. Anche perché dalla Germania abbiamo ancora e molto da imparare. In quel paese difatti le analisi preoccupate sul come affrontare situazioni difficili, non scendono mai nel «catastrofismo» proprio di casa nostra, nella rissa generalizzata, nella contrapposizione violenta fra diverse scuole di pensiero, nell'addebitare sempre e solo agli altri le responsabilità delle cose che non vanno. Prendiamo il cancelliere Kohl. Di fronte ai dati per nulla esaltanti dell'economia del suo paese si è così espresso: «Non c'è alcuna ragione di fare previsioni negative. La fase più debole è stata superata e le possibilità di un'inversione di rotta hanno solide basi». Vi immaginate quel che sarebbe accaduto in Italia di fronte a simili affermazioni? Da

«buonista» a «bugiardo», da «incoscienze» a «falsario», da «incapace» ad «affamatore», il torrente di insulti e di scherno lo avrebbe seppellito, accompagnato da parentone richieste di dimissioni, di ignobili cacciate dal palazzo di governo, voci dalle forze politiche di opposizione, voci dai rappresentanti degli industriali. È ciò che puntualmente accade, difatti, a Prodi e al suo ministero. Anche il nostro presidente del Consiglio, pur mantenendo ferma la linea del rigore e della necessaria compressione della spesa pubblica, si sta rivolgendo, dopo l'approvazione della dura legge finanziaria, a tutte le parti sociali perché insieme, e con fiducia, si avvino alla «fase due», quella cioè del rilancio dell'economia, che il governo per parte sua intende promuovere con una serie di provvedimenti anti-crisi, di cui gli incentivi al mercato dell'auto non sono stati che il passo iniziale. Altri, rivoli segnatamente alla piccola e media industria, sono in arrivo e si intensificheranno a breve termine.

Per fornire cioè - come ha detto Kohl - solide basi all'inversione di rotta. Prendiamo i sindacati tedeschi. Come ci informa il nostro Paolo Sol-

dini da Berlino, di fronte allo spettro della disoccupazione crescente hanno proposto al governo, ai partiti dell'opposizione e agli imprenditori di tenere un vertice sull'argomento. L'avvio cioè di una concertazione sociale che elimini fratture insanabili, scontri frontali, resistenze corporative. Quella stessa già in atto in Italia da anni e che ha finora evitato di pagare in termini ancora più salati i momenti di crisi. Quel fumoso tavolo dalle tre gambe, governo, sindacati, imprenditori, continuamente irriso dai soloni del liberismo srenato e del mercato senza regole, ma senza del quale la guerra per bande degli interessi particolari la farebbe da padrona. Il presidente della Confindustria, Fossa, che con i suoi atteggiamenti oltranzisti ha non poco contribuito a mettere in pericolo la pace sociale, auspica adesso un «colpo d'ala» per risolvere l'incanaglia trattativa sul contratto dei metalmeccanici. Meglio tardi che mai: ma il «colpo d'ala», di cui necessita tutta l'economia nazionale, può nascere soltanto se i soggetti che la determinano cessano di procedere sulla strada della contrapposizione per ritornare a un tavolo di accordi globali, lasciando da parte le folli speranze in

una ripresa inflazionistica o nel ripudio del circolo virtuoso che solo invece ci può tenere in compagnia dei Grandi d'Europa.

È il paese intero, difatti, ad esser stanco dei litigi, delle furbizie di cui continua a far mostra la sua classe dirigente. Si guardi ai risultati dell'indagine svolta dalla Cisl del Nord Italia: crolla negli intervistati la fiducia nelle istituzioni politiche, industriali, sindacali che siano: solo un dieci per cento mostra interesse per le riforme dello Stato, ed è comprensibile di fronte ai sabotaggi e agli irresponsabili «giochini» cui si stanno dedicando con tanta passione alcuni esponenti del Polo. Agli italiani interessa, oggi, ben altro: al primo posto delle loro aspettative sta difatti la disoccupazione, seguita a ruota dalla sanità, dal fisco, dalle pensioni.

È su questi temi che l'opinione pubblica attende un «colpo d'ala». Chiede che le sia detta la verità, per quanto amara essa sia, ma esige anche un quadro di certezze, di comuni responsabilità, di impegno fatto da parte di ciascuno. Più che mai è valido il detto: siamo tutti nella stessa barca. O ci si salva tutti assieme, o assieme si affonda.

[Gianni Rocca]

L'INTERVENTO

Tutto è in movimento e la sinistra sbaglia se «gioca» da ferma

VITTORIO VELTRONI

T RA COLORO CHE sono stati comunisti e che a sinistra militano con ancora la paura dei comunisti che sono stati, c'è, spesso, un rifiuto totale ad affrontare analisi generali, a ricercare soluzioni che vadano oltre lo stato di cose presente. È, forse, il terrore di chi ha paura di essere schiacciato sulla famigerata «alternativa di sistema» e di chi, per ansia di far dimenticare, dimentica che una grande forza di rinnovamento deve essere in grado di fornire una risposta globale, un complesso di riferimenti ideali, se non un'ideologia. Questa è la sensazione che ho avvertito leggendo l'intervento di Umberto Ranieri sull'Unità del 29 dicembre, in cui, polemizzando con il mio articolo del 5/12, sostiene - mi perdoni lo schematizzazione - che la sinistra oggi saprà fare al meglio il suo mestiere solo se, rinunciando ad ogni ideologia ed usando gli strumenti di analisi e proposta a sua disposizione, introdurrà molti piccoli miglioramenti molto possibili che produrranno nel loro insieme un generale processo riformatore. Ma chi ha davvero fatto i conti con questo secolo non può avere paura di combattere l'ideologia tardo-liberista, il capitalismo rawlsiano e feroce degli anni di questa crisi, sia con le armi della politica di ogni giorno, di ogni piccola conquista, sia con la capacità di dare una più ampia ragione alla battaglia per grandi riforme, che non possono prescindere dai risultati di una analisi generale e da una strategia globale. Una moderata forza politica necessita in ogni momento di un'analisi capace di «connettere i fenomeni, scoprendo i nessi...» poiché solo così potrà sfuggire alla deriva ideologica, scoprendo e rendendo palesi le direttrici dello sviluppo comune per sottoporle al giudizio di tutti i cittadini e delle forze economiche. Guardare solo vicino, ragionare solo sulla base di ciò che si ha, non permette alla politica di esprimere ciò che i cittadini vogliono e le forme in cui lo otterranno. È questo bisogno di confrontarsi con la società sul tema della prospettiva comune, questo sentire come un dovere per una forza di sinistra e di governo il presentare una visione globale e confrontarla con la gente, ciò che Ranieri definisce «illusione di una nuova ideologia totalizzante». Le questioni in discussione, mi pare vadano oltre la semplice polemica generazionale, come invece suggeriva il *Corriere della Sera* commentando i due articoli apparsi sull'Unità. La differenza è nell'analisi di cosa sia stato il capitalismo democratico e di mercato e di quali siano le cause della sua crisi odierna, se mi si permette di definire così l'alto tasso di disoccupazione e la contrazione progressiva dei consumi e dei risparmi del ceto medio in tutti i paesi occidentali. Ranieri contrappone al giudizio positivo sul percorso quarantennale del capitalismo democratico e di mercato una mancanza di «armonia», «la società affluente di quegli anni - scrive - era percorsa da profonde fratture di classe, generazionali, di valori». Ma l'equilibrio di società moderne e poliformi come le nazioni occidentali post seconda guerra mondiale non può essere statico. Della vita reale di queste società sono parte integrante conflitti e fratture tra diversi elementi che fungono da stimolo continuo per affrontare e concentrarsi su problemi mano a mano sempre più complessi e sempre più legati ad un'idea di giustizia e di benessere lontana da quella del semplice bisogno.

N È UN CASO che sia proprio la grande società capitalista democratica e di mercato a riconoscere come elemento di conflitto e quindi da risolvere, la questione razziale, la questione ambientale e le profonde fratture sociali al suo interno. La progressività della società è proprio indicata dalla continua manifestazione di conflitti e sforzi solutivi capaci di allargare sempre più la base della partecipazione allo sviluppo. È grazie a questo meccanismo di equilibrio dinamico che una società può contenere al suo interno in qualsiasi momento rivendicazioni ed esigenze senza generare voglia di rivoluzione. L'idea della staticità dell'equilibrio che traspare dalle parole di Ranieri si riflette, ancora, nell'erronea identificazione dello Stato sociale come causa prima, insieme alla logica consumistica e redistributrice, della crisi odierna. Nessuno dei grandi padri culturali e politici dell'idea di Stato sociale, da Roosevelt a Keynes, da Edward Bernstein a Karl Marx, ha mai creduto che esso potesse assumere una ed una sola forma buona per l'eternità. Nessuno, e tantomeno, assai più modestamente io nei miei libri o nel mio articolo, ha mai sostenuto che il New Deal con i suoi giganteschi ministeri ed il sistema di posta pneumatica fosse la soluzione eterna.

Il fatto che questo Welfare sia, oggi, uno strumento obsoleto incapace di mantenere quello che promette, vissuto come ostacolo piuttosto che come trampolino, rivela che negli anni esso non è stato ripensato ed adeguato strategicamente alle trasformazioni continue dei modi della generazione del profitto e della distribuzione di opportunità economiche e finanziarie. È evidente che oggi esiste una grande questione fiscale perché ad una finanziaria di tutte le attività corrisponde una struttura attuale che non ha seguito lo stesso percorso. Si continua a rispondere alle esigenze collettive creando strutture anziché opportunità finanziarie a favore di ceti e soggetti che proprio finanziariamente diventano sempre più deboli. Tra questi i giovani sono in prima fila. Ranieri si chiede «quale generazione del passato ha avuto a disposizione le opportunità di dominio della realtà che sono consentite oggi a chi, viaggiando in Internet, può presumere a ragione, di controllare un nuovo linguaggio». I giovani conoscono con Internet tutto sul telescopio Hubble, ma nulla del proprio futuro. Questa generazione percorre mille vie, ma non sa dove portano, accumula nozioni, ma non ha sapere. Ha fame di opportunità, di possibilità di farsi vedere e di essere padrona del proprio futuro, di partecipare ad uno sviluppo da cui oggi si sente tagliata fuori. Mai come oggi ad un mare di informazioni ha fatto seguito una mancanza quasi completa di controllo sulla realtà individuale e collettiva. Quei giovani che oggi aspirano al salario di cittadinanza non vogliono la fine del Welfare. Vogliono che lo Stato sociale non risponda più alle esigenze basilari della collettività creando strutture, apparati, imprese di Stato, ma che diventi socio finanziatore di tutti gli individui che compongono la società. Stato socio e non Stato padre.

Il passaggio da un meccanismo pubblico che offre assistenza ad uno capace di restituire opportunità vuol dire proprio questo: liquidare gli investimenti impegnati oggi nell'offerta di servizi per mettere a disposizione di ciascun cittadino le risorse e gli strumenti finanziari necessari a partecipare ai nuovi meccanismi del benessere. I vantaggi del mercato globale non si avranno scatenando la competizione con le «tigris asiatiche» per il lavoro a basso costo, ma utilizzando il vantaggio competitivo di cinquant'anni di accumulazione del capitale per poter diventare, in un certo senso, tutti capitalisti. Mi permetto una citazione ricordando ciò che Eracito dice nel frammento 43: «Ciò che si muove può essere conosciuto solo da ciò che si muove». Se la cultura di sinistra, socialdemocratica, cattolica e liberale, sa farsi portavoce di un progetto rinnovatore, sa interrogare i cittadini e le forze economiche sul rapporto tra le loro esigenze e lo sviluppo della nostra società, allora diventa conseguenziale disegnare e portare a termine con sobrietà operazioni di portata più limitata. Non è possibile, invece, che tanti piccoli interventi, alla fine, vadano a comporre una trasformazione così sostanziale e oggi così necessaria.

La sinistra deve valutare con attenzione il rapporto tra politiche a breve e quadro globale perché è proprio la mancanza di analisi generale e collettiva delle nuove realtà, l'abbandonarsi a mode liberatorie ed individualistiche, che le impediscono di comprendere a fondo le trasformazioni globali in atto e le collegano agli occhi dei cittadini alla difesa di un meccanismo di tutela delle componenti sociali antico, inefficace e costoso. La sinistra, che dell'idea dell'equilibrio dinamico è stata inventrice, non deve farsi gettare addosso la croce della difesa di un presente inaccettabile per molti e la paternità ideale della società dell'insicurezza.

l'Unità
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale: Piero Secomelli
Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)
Giuseppe Bonetti
Redattore capo centrale: Luciano Pizzana
Pietro Spataro (Unità 2)
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A."
Presidente: Giovanni Latenza
Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Brian, Marco Freda,
Giovanni Latenza, Simona Marchini
Alessandro Nazzari, Renato Nelli
Alfredo Neri, Giancarlo Neri, Claudio Neri
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio
Gianluigi Semelini, Antonio Zollo
Consiglieri delegati:
Alessandro Nazzari, Jeronimo Zollo
Direttore generale:
Bede Antonietti
DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
Iscriz. come giornale murale nel registro
del Tribunale di Roma n. 4555
MIG
Certificato n. 3342 del 13/12/1996